

FAUNA E CACCIA NELL'ECONOMIA MONTANA

Supplemento a La Ricerca Scientifica, a. 29°, C.N.R., Roma, 1959: 59-63

È noto come il nostro Paese sia essenzialmente montano, anzi uno dei paesi più montuosi d'Europa. È stato infatti osservato come contro i quattro milioni e mezzo circa di ettari in piano (4.442.000) si abbiano circa 12 milioni di ettari di montagna ed altri 12 milioni di media collina. La distinzione fra alta montagna e collina non è essenziale dal nostro punto di vista della trasformazione ambientale e della utilizzazione faunistica. La configurazione del suolo più ancora dell'altimetria influisce su quelle condizioni di utilizzazione agricola e forestale che sono tipiche della montagna. Sotto questo aspetto non sono molto importanti le distinzioni fra alte, medie e basse montagne che fanno alcuni. Una discriminazione agli effetti faunistici è tuttavia comprensibile fra Alpi ed Appennini. Inoltre essa potrebbe essere estesa alle più alte cime appenniniche che superano i 1.000 m di altitudine.

Il nostro, come è noto, è un Paese povero di selvaggina. Siamo infatti importatori di selvaggina viva ed i nostri cacciatori non esitano, quando possono, a recarsi all'estero per fare buoni carnieri. Questa tendenza si sta sviluppando in questi ultimi tempi nei confronti di un Paese a noi vicino, pure montano e ad economia essenzialmente povera: la Jugoslavia. Ciò significa che questo Paese a noi prossimo è, in fatto di caccia, in condizioni più favorevoli e, credo si possa ammettere, superiori al nostro.

Questa povertà di selvaggina del nostro Paese non è tuttavia intrinseca, cioè non è dovuta a condizioni naturali proprie dell'Italia, ma si deve attribuire in gran parte, se non totalmente, alle difficoltà che si incontrano per una utilizzazione razionale ed economicamente conveniente di quel bene naturale che è la fauna del nostro paese.

Si potrebbe infatti obiettare che la povertà faunistica del nostro Paese è attribuibile alla trasformazione dell'ambiente ed alla densità della popolazione in Italia.

È vero che il nostro è un Paese densamente popolato (oltre 164 abitanti per km²) ed è pure vero che questa popolazione non è concentrata generalmente in grandi metropoli, ma è sparsa in gran parte nelle campagne.

È altrettanto noto che per ragioni sociali, politiche ed economiche la trasformazione dell'ambiente in atto, è imponente e tende a demolire

sistematicamente gli ambienti naturali del Paese e i rifugi più remoti della selvaggina.

Non si tratta solo di una trasformazione integrale, come viene operata colla bonifica e le riforme fondiari, della quale si occupano Enti, la cui attività non è esente da discussioni e critiche, ma del crescente sviluppo, in senso intensivo, dell'agricoltura. Non è a credere infatti che la selvaggina in genere ed alcune specie di essa in particolare, siano incompatibili coll'agricoltura. L'esperienza ha dimostrato che le specie più comuni di selvaggina stanziale pregiata, la lepre e la starna, sono forme originarie di ambiente steppico, le quali si sono adattate a quello trasformato dall'agricoltura, specialmente se estensiva. Queste forme hanno trovato condizioni di vita favorevoli in questo alternarsi di zone coltivate a zone boschive ed incolte, che è caratteristico del nostro Appennino. Non sembra che lo spopolamento di questo favorisca, per il contrarsi dei terreni sottoposti a coltura, la diffusione di queste specie, che non trovano nell'avanzata del bosco condizioni più favorevoli di quelle preesistenti.

È tuttavia indubbio che una agricoltura intensiva non si concilia colla diffusione della selvaggina. È infatti risaputo come le pratiche colturali, che si succedono a ritmo accelerato, dovuto al breve ciclo produttivo, come il taglio frequente dei fieni, le colture intercalari e ripetute nel giro di un anno, non consentono agli uccelli ed ai mammiferi di portare a termine le figliate e li disturbano continuamente. La tendenza alla soppressione dei sostegni vivi nelle colture arboricole e delle siepi vive fa venire meno i rifugi agli stessi. Molti concimi, insetticidi, diserbanti, risultano direttamente tossici alla selvaggina, procurando la morte della stessa o della sua prole, ovvero indirettamente procurando la morte degli insetti di cui la selvaggina si nutre.

Ciò vale per la selvaggina in generale, fermo restando il fatto che con la scomparsa dell'ambiente palustre si realizza, come si è detto, anche la scomparsa delle specie tipiche di tale ambiente. Vi è tuttavia una coltura che favorisce la vita di queste specie di selvaggina ed è quella del riso, ma essa è attualmente in crisi per ragioni più sociali che tecniche.

In tali condizioni è nel piano che la nostra fauna si trova soprattutto in crisi, mentre nelle montagne il quadro non appare così pessimistico.

È noto come le più comuni colture agricole in montagna non risultino economicamente convenienti in regime di concorrenza e di M.E.C. È pure noto come il colono tenda ad abbandonare il monte per trasferirsi al piano o nelle città, ove trova condizioni di vita più facili e più remunerative. Questo stato di cose può essere preoccupante dal punto di vista economico

e sociale e ci induce a considerare l'opportunità di sfruttare le risorse dell'economia montana fuori dei modi consuetudinari e di possibile concorrenza.

Fra le risorse naturali che ci offre la montagna, è indubbiamente la sua fauna che costituisce una non indifferente attrattiva per tutti coloro che vivendo la maggior parte del loro tempo nelle affollate città, cercano nelle giornate di riposo e di ferie un'evasione in un ambiente inconsueto e non ancora disertato dalla natura.

Questa tendenza è sempre più sentita anche nel nostro Paese, che non eccelle fra quelli che hanno il culto delle bellezze naturali e la stessa sembra determinata da una spontanea reazione di fronte ad una vita civile sempre più intensa ed artificiosa. Questa tendenza si esprime in gran parte in termini di turismo, sia esso esterno, interno o di massa.

L'attrazione che la fauna può esercitare sul popolo può essere intesa sotto forma contemplativa, ovvero sotto forma attiva.

Nel primo caso avremo la possibilità di indirizzare le masse al godimento degli animali liberi in natura e pertanto potremo incoraggiare l'istituzione di parchi nazionali od oasi di protezione ove gli animali potranno essere contemplati nel loro ambiente naturale, indisturbati e non perseguitati. È questa la forma di godimento che noi riteniamo più educativa, più popolare e nel complesso preferibile.

Nel secondo caso dovremo considerare la caccia con i problemi e le soluzioni che si presentano nel nostro Paese ed alle quali accenneremo.

Diciamo tuttavia subito che la fauna di montagna che può essere presa in considerazione per queste iniziative, è quella che viene più comunemente designata dalla legge come stanziale protetta e che un tempo chiamavasi nobile stanziale. Si tratta in altri termini della selvaggina più pregiata, che ormai ha trovato il proprio rifugio quasi esclusivamente nelle selve di alta montagna.

Animali esclusivamente montani e starei per dire alpini sono lo stambecco ed il camoscio, ornamenti dei nostri maggiori Parchi nazionali e la cui diffusione potrebbe essere più ampia di quella attuale ed eventualmente, per quanto riguarda la seconda forma, estesa anche ad altre cime appenniniche oltre al massiccio della Camosciara in Abruzzo. La stessa cosa potrebbe dirsi per la marmotta. Il muflone ha dimostrato di essere forma estremamente adattabile e che potrebbe trovare condizioni favorevoli di esistenza in tutte le nostre montagne. Tutti i Cervidi possono trovare dimora nelle nostre maggiori foreste, ma fra essi il capriolo è quello destinato alla maggiore diffusione considerata la relativa riduzione delle

foreste di alto fusto nel nostro Paese e la possibilità di quest'ultimo cervide, di adattarsi a vivere teoricamente in tutti i cedui del nostro Appennino. Per l'orso ed il cinghiale valgono le riserve che si oppongono alla diffusione di questa selvaggina che, in determinate condizioni, può arrecare danni non lievi all'agricoltura ed agli allevamenti.

Sono compresi fra la selvaggina stanziale pregiata tutti i gallinacci, cioè i Tetraonidi (urogallo o cedrone, gallo forcello o fagiano di monte, francolino di monte e pernice bianca), fagiani, coturnice, pernice rossa, pernice sarda, starna ed infine la gallina prataiola. Quest'ultima ed il fagiano tende, in molti casi, a scendere a valle e a ricercare il piano, ma gli altri gallinacci menzionati sono più o meno in gran parte specie montane nel nostro Paese o comunque specie che trovano nella montagna un ambiente a loro propizio. I Tetraonidi sono in Italia gallinacci esclusivamente alpini, ma in Paesi a noi vicini, come in Jugoslavia, scendono anche ad altitudini e latitudini più basse, per cui la possibilità di vita di questi pregiati gallinacci nel nostro alto Appennino, specialmente nelle sue parti settentrionali, è una questione tuttora aperta.

Le nostre montagne offrono territori di sosta anche alla selvaggina migratoria, soprattutto a quella silvana, che pure necessita nel nostro Paese di particolare protezione, ma le sue possibilità a dare ricetto a palmipedi e trampolieri frequentatori delle basse pianure, sono quasi trascurabili. A questo proposito potranno essere presi in considerazione i bacini idroelettrici, i laghetti collinari e le altre riserve di acque artificiali quando esse saranno più diffuse e potranno essere organizzate allo scopo.

I nostri Parchi Nazionali sono quasi tutti situati in alta montagna, eccettuato quello del Circeo, che si affaccia sul mare e che ha parte del suo territorio nella zona litoranea. D'altra parte quello del Circeo non appare il nostro Parco Nazionale più efficiente.

Si sta sviluppando attualmente la tendenza ad istituire zone di protezione per la selvaggina sulle dorsali appenniniche in base all'art. 23 del vigente T.U. delle leggi sulla caccia. Queste zone funzionerebbero in parte come bandita e vengono generalmente richieste da quelle Amministrazioni Provinciali che si accordano per precludere alla caccia territori appenninici elevati, a carattere montano, spesso confinanti. Essi interessano pertanto 2-3 provincie finitime associate, ciascuna per il proprio territorio, a questo ripopolamento coordinato. Proposte del genere sono state avanzate per l'Appennino settentrionale e centro settentrionale ed hanno ricevuto il parere favorevole del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia. Benché queste iniziative siano allo stato sperimentale, si confida che possano avere

successo ed assumere in parte le funzioni delle bandite, delle oasi di rifugio e del Parco Nazionale, che per ragioni intuitive non può venire generalizzato.

Per quanto riguarda l'utilizzazione della selvaggina a scopo diretto di caccia, nel quadro della economia montana, si possono fare alcune precisazioni. La selvaggina non è nel nostro Paese un bene che si presti ad essere sfruttato dalla iniziativa privata. È noto come l'economia montana sia essenzialmente una economia povera. Il valore dei terreni montani è attualmente basso ed in molti casi essi non trovano acquirente. D'altra parte la ricerca di una utilizzazione remunerativa dei terreni montani da parte dei proprietari, siano essi grandi, medi o piccoli o coltivatori diretti, - appare plausibile e necessaria, ma la possibilità di cercare nella caccia questa riscossa è praticamente, nelle condizioni attuali, preclusa al proprietario agricoltore montano.

È vero che i terreni costituiti in riserva di caccia hanno un maggior valore e trovano, a parità di condizioni, più facile acquirente, ma queste condizioni non si realizzano frequentemente.

La selvaggina, secondo la legge italiana, è *res nullius*, proprietà cioè del primo occupante e d'altronde la possibilità di istituire riserve di caccia, è limitata ad un quinto del terreno utile in ciascuna provincia ed in generale le stesse non sempre risultano gradite ai cacciatori.

Si potrebbe obiettare che il fatto che la selvaggina sia proprietà del primo occupante e non del proprietario del suolo, ovvero dello Stato, unitamente all'annientamento del *jus proiubendi* e di altre facoltà un tempo attribuite al proprietario del fondo, siano in gran parte responsabili dell'impoverimento faunistico del nostro Paese nei confronti di quelli, specialmente regolati dal diritto germanico, in cui la fauna e quindi la caccia, entrano nel complesso delle attività economiche del fondo e sono legate al possesso di questo. Tali condizioni sfavorevoli si devono attribuire da una parte ai fondamenti giuridici della nostra legge, che a dire il vero possono apparire anacronistici e superati nel tempo, e d'altra parte anche ad un certo assenteismo degli agricoltori nel campo della caccia, che ha formato un vuoto ora non più facilmente colmabile.

Nella presunzione di una immutabile impostazione giuridica del problema della caccia in Italia, occorre considerare la utilizzazione economica della selvaggina sotto il profilo delle vigenti disposizioni in materia. Perciò dovremo rivolgere la nostra attenzione a quelle misure protettive che possono realizzarsi in territorio libero, cioè a limitazioni di caccia nel tempo e nello spazio, alla organizzazione di zone di

ripopolamento e cattura, di zone di rifugio, di bandite, di buone riserve ed eventualmente di riserve sociali organizzate sul tipo di quelle alpine, come si sta ora progettando, di tutto quell'apparato insomma, che ci consenta di porre un freno alla diminuzione della selvaggina.

Comunque si voglia considerare il complesso problema della caccia in Italia, è indubitato che la selvaggina e quindi la fauna trova le sue maggiori possibilità di vita e diffusione nelle nostre montagne e che nulla deve essere trascurato per incrementare e amministrare nel miglior modo questo bene naturale insostituibile e suscettibile di produrre preziose risorse economiche.

Augusto Toschi